

Segue dalla prima

CULTURA DEI DIRITTI E POLITICA DEI BISOGNI

Paolo Pombeni

Quelli toccati da queste critiche hanno ribattuto, quando non hanno classificato la polemica come schieramento opportunistico per le primarie del campo largo, che in realtà loro non hanno mai sostenuto la moda woke: operazione difficile quando ci si butta sui gay pride (magari partecipandovi di persona), si radicalizzano le interpretazioni sulla attuale fase della politica internazionale (tollerando anche che si impedisca di parlare a chi la pensa diversamente), si magnificano figure di scrittori e intellettuali che amano esibirsi nell'eccentrico.

Certo non basterà una polemica anti-woke per accreditarsi nella leadership. Indubbiamente sembra oggi di cogliere una reazione dell'opinione pubblica alla stagione in cui il progressismo era stato confinato nella politica per promuovere sempre nuovi diritti, non quelli generali che sono nell'interesse della collettività, ma quelli che riguardano sezioni circoscritte (talora molto circoscritte) di soggetti che pretendono di vedersi riconosciuto uno status di fatto eccezionale. Nel contesto delle difficoltà di una evoluzione percepita ormai diffusamente come altamente problematica, la domanda di una massa crescente di cittadini non è quella di vedere promosso un nuovo sistema valoriale e sociale che privilegi tutti i gruppi in grado di imporre una peculiare presenza pubblica, ma quella di vedere avviate a soluzione le molte asperità che incontra la vita di tutti i giorni, considerando inutili fughe nell'utopia cose come l'abolizione dell'uso del maschile e del femminile nella lingua scritta e parlata.

C'è un pericolo che una battaglia anti-woke se esasperata e portata alle estreme (ridicole) conseguenze faciliti la presa dell'estrema destra reazionaria? Anche questo è difficile da negare. Il ritorno ad un passato mitico di altri tempi è una tendenza regressiva che può compiacere qualche sacro furor passatista, ma non porta alcun contributo a risolvere i problemi oggi in campo, anzi li esaspera.

Un certo contesto di moderato interculturalismo è inevitabile in un mondo che vede una mobilità non frenabile di popoli e culture (mobilità che non corre solo sulle rotte geografiche, ma anche su quelle della comunicazione e del web). La posizione e il ruolo della donna e dell'uomo rispondono per forza di cose ad una società che ha visto grandi trasformazioni. Il rispetto della singolarità di scelte in vari campi è una conquista da cui non si può prescindere, senza attribuire a ciascuna scelta un carattere semi eroico.

La vita politica se vuole sottrarsi al regno delle demagogie e dei populismi deve trovare la strada per misurarsi coi grandi problemi, assai concreti, che travagliano il vissuto della gente. L'illusione che abbiamo già risolto tutti i problemi per così dire di base ereditati dal passato, sicché si può avventurarsi alla ricerca di non sappiamo bene quale paradiso perduto sta facendo il suo tempo. Le classi dirigenti che vogliono evitare di finire allora in una piatta gestione dell'esistente devono trovare la creatività e la forza di progettare realisticamente una nuova stagione di sviluppo.

Se non sapranno farlo finiranno fuori del flusso della storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Segue dalla prima

DIEGO, A NAPOLI L'AMORE IN ARGENTINA L'OLTRAGGIO

Francesco De Luca

Tra l'amore e l'oltraggio. È il destino di Diego Armando Maradona, che nella sua breve e intensa vita ha ricevuto applausi e fango, affetto e offese. Tra l'amore di Napoli e l'oltraggio dell'Argentina, quello di un processo farsa in corso presso la settima sezione penale del tribunale di San Isidro per accertare la verità sulla sua morte, avvenuta il 25 novembre di sei anni fa. Ed è una verità lontana perché c'è un terribile gioco a nasconderla.

L'amore di Napoli è nei pensieri che la città dedica a Diego, nello stadio che è stato a lui intitolato, nel Largo Maradona che è stato sottoposto a restyling affinché fosse più bello e accogliente per i turisti che arrivano da ogni angolo del mondo e per i napoletani che vanno in puntuale pellegrinaggio in questo luogo di culto pagano: adesso, con l'area del murale interdetta per i lavori, si accontentano di sbirciare da un angolo e inquadrare con lo smartphone la testa di Diego. L'immagine del Capitano dei primi due scudetti e della Coppa Uefa è apparsa accanto ai campioni azzurri del 2023 e del 2025 perché è come se non fosse mai andato via, né dopo la squalifica del 1991 né dopo la morte del 2020. È un rapporto che sembra difficile da comprendere ma solo per chi non è stato mai allo stadio, dove prima delle partite si ascolta "La mano de Dios", la canzone di Rodrigo Bueno che racconta la vita del Diez, o lungo via de Deo, dove tutto sa di Maradona. C'è un lato umano in questa storia che la rende unica, più forte del tempo che passa. E non soltanto perché Diego abbia lanciato a Napoli il seme della vittoria facendo scoprire quanto bello fosse essere non più secondi, terzi, quarti ma primi.

Tra pochi giorni nel Club Napoles nel quartiere La Boca di Buenos Aires sarà pre-

sentato un libro con venti storie dedicate a Maradona. Si intitola "Meglio la persona che il calciatore", lo hanno firmato gli scrittori-tifosi del comitato "La pelota siempre al 10" che hanno ripreso nel titolo la riflessione di Daniel Arcucci, il giornalista argentino di origini capresi più legato a Diego. L'introduzione è una interessante riflessione sul valore dell'uomo, calpestato attualmente in Argentina in una vicenda giudiziaria dove si fatica a individuare il percorso per giungere alle conclusioni e alle eventuali condanne: «C'è un grido che non smettiamo mai di sentire nei nostri cuori, un'emozione che si rifiuta di svanire. Non lo amiamo solo per quello che ha fatto in vita ma perché il suo dribbling continua a turbare chi calpesta gli indifesi e a infondere speranza in chi lo ha adorato. Come disse Sergio "Maravilla" Martínez, un grande pugile, quando non avevamo niente avevamo Maradona. Il giornalista Arcucci disse una volta che Diego era una persona migliore del giocatore. Raccontare la sua storia e romanzarla significa restituirci il suo potere, la sua umanità, il suo impatto sociale e politico. Ricordare che era al tempo stesso diavolo e martire, che conosceva le luci più abbaglianti e le ombre più oscure. Non vogliamo considerare la sua storia conclusa. Per questi e tanti altri motivi, nonostante il grande vuoto che sentiamo dal 25 novembre 2020, è più vivo che mai». È la corretta lettura del rapporto tra Napoli e Maradona, totalmente diverso da quello tremendamente cupo che c'è in Argentina.

Una settimana fa nel secondo processo sulla morte di Diego (il primo era stato annullato perché il giudice Makintach aveva fatto assistere alle udienze senza autorizzazione una troupe televisiva), che vede sette tra medici e infermieri accusati di omicidio con dolo eventuale per non avere assistito

adeguatamente il Campione spingendolo verso la morte, è esploso il caso della perizia nefrologica. Maradona aveva un'insufficienza renale, secondo i periti nominati dalla Procura di San Isidro. Si è scoperto che per la relazione erano stati utilizzati i campioni delle analisi del padre del Pibe, anch'egli di nome Diego, morto nel 2015 nella clinica Los Arcos. I pm che conducono l'inchiesta e che sono certi della pessima gestione del team medico coordinato dal neurochirurgo Luque, che ha scelto come difensore uno degli avvocati del presidente della Repubblica argentina Milei, hanno dichiarato: «Sullo scambio di analisi, un errore che non inficia il processo, è stata tesa una trappola». Alcuni dei professionisti rinviati a giudizio chiedono la sospensione anche di questo secondo processo. Si decide in queste ore. Fermare tutto sarebbe uno sfregio alla memoria di Diego, così orgoglioso di essere argentino e capitano della Seleccion da considerare la vittoria sull'Inghilterra ai Mondiali di quarant'anni fa la più importante della sua carriera, dedicandola ai 649 militari morti nella guerra delle Malvinas-Falkland contro l'esercito di Sua Maestà. Per l'Argentina - lo conferma questo processo - non vale la tesi del libro: in quel Paese, il suo Paese, Maradona è stato più importante da calciatore che da uomo. Gli era stata data la possibilità di allenare la nazionale e aveva fallito al Mondiale del 2010. Poi aveva girato il mondo, dagli Emirati al Messico, prima di allenare una squadra argentina di modesto livello, il Gimnasia, ultimo suo club. È morto solo e non soltanto perché ignorato dai medici che non si sarebbero accorti dell'aggravamento delle sue condizioni. Solo perché l'Argentina lo aveva dimenticato. A undicimila chilometri, nella sua Napoli, nessuno smette di ricordarlo e amarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'epidemia in Africa



Ebola, in Congo oltre 5.500 casi e più di 2.600 morti Aiuti Ue per l'acquisto di test

Continua a crescere il bilancio dell'epidemia di Ebola da virus Bundibugyo in corso nella Repubblica Democratica del Congo (Rdc). Gli ultimi dati aggiornati a sabato indicano che i casi confermati sono saliti a quota 5.514 e si contano 2.642 decessi, con un tasso di mortalità calcolato al 47,9%. Sale anche il numero delle persone guarite, 1.200 in totale. La Commissione europea ha firmato un accordo per l'acquisto di test Pcr contro l'Ebola per un valore di 2,1 milioni di euro, destinati all'Organizzazione mondiale della sanità nell'ambito della risposta all'epidemia in corso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

Patriarcato, il problema non è la parola ma l'idea di società che porta con sé

Stefania Brancaccio

Ci sono parole che sembrano appartenere al passato e che invece, improvvisamente, ritornano nel dibattito pubblico come se fossero una novità. "Patriarcato mediterraneo" è una di queste. Nel programma di Futuro Nazionale Roberto Vannacci propone un modello nel quale gli uomini dovrebbero essere formati come maschi forti, capaci di dominare emozioni e passioni, chiamati a proteggere le donne e a difendere la società. Nello stesso programma si propone di cancellare dal Codice penale il reato di femminicidio e compagno persino le cosiddette "quote azzurre". Non credo serva indignarsi. Serve capire dove conduce questo modo di pensare. Perché il problema non è la parola patriarcato. Il problema è l'idea di società che quella parola porta con sé.

Io appartengo a una generazione di donne che non ha combattuto per sostituire gli uomini, né per diventare uguale a loro. Ha cercato, molto più

semplicemente e molto più faticosamente, di poter scegliere. Studiare, lavorare, fare impresa, avere figli, assumere responsabilità, guidare organizzazioni, sbagliare e ricominciare senza che qualcuno decidesse prima quale dovesse essere il nostro posto.

Per questo trovo singolare che nel 2026 qualcuno immagini come futuro un uomo forte che protegge una donna.

Non voglio essere protetta da un uomo perché sono una donna. Voglio essere rispettata da un uomo perché sono una persona. E vorrei che anche gli uomini fossero finalmente liberati dall'obbligo di dover essere sempre forti, dominare le proprie emozioni, non mostrare fragilità. Anche questa è una gabbia.

Una società adulta non assegna agli uomini il compito della forza e alle donne quello della protezione ricevuta. Chiede a entrambi responsabilità, libertà, rispetto. Ed è qui che la questione del femminicidio diventa ancora più delicata. Naturalmente ogni vita umana ha lo stesso valore.

Nessuno potrebbe sostenere il contrario. Ma riconoscere una specifica forma di violenza non significa attribuire maggiore valore alla vita di una donna. Significa riconoscere che esistono omicidi nei quali una donna viene uccisa proprio dentro una relazione di possesso, dominio, controllo. Dare un nome a un fenomeno non crea una gerarchia tra le vittime. Serve a comprendere meglio ciò che accade e, possibilmente, a impedirlo.

Le parole, soprattutto quando entrano nelle leggi, servono anche a questo.

E poi ci sono le "quote azzurre". Anche qui occorre evitare le caricature. Se esistono situazioni nelle quali gli uomini sono svantaggiati, è giusto occuparsene. La parità non può essere una rivendicazione a senso unico. Ma sarebbe paradossale utilizzare le difficoltà ancora esistenti nel rapporto tra donne e lavoro per costruire una nuova contrapposizione tra uomini e donne.

Abbiamo impiegato decenni per capire che il talento non ha sesso. Sarebbe curioso ricominciare proprio adesso a dividerlo per colore.

Il punto, allora, non è difendere le donne dagli

uomini né gli uomini dalle donne. È costruire una società nella quale nessuno abbia bisogno di essere protetto perché considerato più debole e nessuno debba dimostrare di essere forte perché nato uomo.

Sono imprenditrice da molti anni e ho imparato una cosa molto semplice: quando una persona entra in un'azienda, non mi interessa sapere se appartenga al modello giusto di uomo o di donna. Mi interessa ciò che sa fare, ciò che può imparare, la responsabilità che è disposta ad assumersi e il contributo che può dare agli altri. Forse è questa la parte che più mi sorprende di certe proposte presentate come ritorno all'ordine: mentre il mondo del lavoro, l'economia e persino le famiglie stanno faticosamente imparando a riconoscere persone prima ancora che ruoli, qualcuno vorrebbe ricominciare a spiegare come debba essere un vero uomo e quale posto debba occupare una donna.

Abbiamo già conosciuto una società così e non credo che il futuro abbia bisogno di tornarci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA